

IN COPERTINA

di Sabrina Sacripanti

DANIELA POGGI

«QUEL LUNGO “VIAGGIO” CON MIA MADRE»

«**Q** Roma, maggio uella là chi è?». La domanda rimbomba nella stanza. Ha lo stesso sibilo minaccioso di un proiettile vagante. Tempo tre secondi e, puff, la tua apparente tranquillità va in mille pezzi. Frantumata. Santo Cielo, “quella là” magari è sua sorella, tua zia, solo che per lei si è trasformata in una perfetta estranea. «Come, chi è?», ripeti stupita, e quasi ti scappa da ridere, se non ci fosse da piangere. Quando poi ricapita (e ricapita sempre più spesso), scuoti la testa, ti arrabbi, maledici il destino e poi ti rassegni. Per forza... Scene rubate alla realtà di chi è malato di Alzheimer o di altre demenze sue parenti strette. Scene di un mondo nuovo, per chi vi precipita. Nel quale tutto cambia, anche il giro che fa l'orologio. Il non riconoscere gli affetti non è però l'unico motivo di turbamento. Altri pugni nello stomaco sono certi occhi persi, certi sorrisi spenti, certe parole che non si riescono a dire, certe “normalità” che hanno cessato di esistere. O certe presenze che loro vedono e tu no. Perché chi ha questa malattia «viaggia sulle onde di un mare sconosciuto e non può fermarsi. Chissà dove se ne va la mente, in quale luogo approda. E chissà, soprattutto, se la scienza riuscirà mai a capirlo», si chiede Daniela Poggi, 66 primavere, attrice, conduttrice e ora autrice di *Ricordami!* (Edizioni La Vita Felice), dopo che è

stata caregiver di sua madre Lidia per 10 anni. Un romanzo potente, i cui diritti sono devoluti interamente all'Associazione Salento Alzheimer.

Scrivere è terapeutico dicono: è stato così anche per lei?

«Sicuramente, perché la scrittura è catartica. Quell'esperienza che era rimasta lì, tra le mie viscere, improvvisamente ha cominciato a rivivere in un lungo viaggio della memoria. Ciò mi ha provocato sofferenza, mi sono sentita svuotata, perché magari è venuto fuori ciò che era sepolto in fondo a uno dei tanti cassetti dell'anima, ma poi, finalmente, ho ripreso fiato e mi sono potuta rituffare nella vita».

Sessantasei anni di vita intensa, la sua.

«Sì, perché penso di essere nata ribelle, con un innato bisogno di sfidare, di essere autonoma, di fuggire da tutti. Ed è così che ho costruito la mia personalità. Papà, tra l'altro, era un meraviglioso esempio di spirito libero. Da adolescente sognavo di diventare hostess, volevo viaggiare in tutto il mondo, conoscere più lingue possibili, entrare in empatia con chiunque. Oggi penso che avrei forse dovuto fare la psicologa, chissà... - ride. - Fatto sta che a un certo punto i miei genitori mi hanno messo in collegio proprio per studiare le lingue. È stata dura lì, mi sono fatta dei bei pianti. Non ho mai amato le imposizioni, come dico sempre sono della generazione del topless e non del costu-

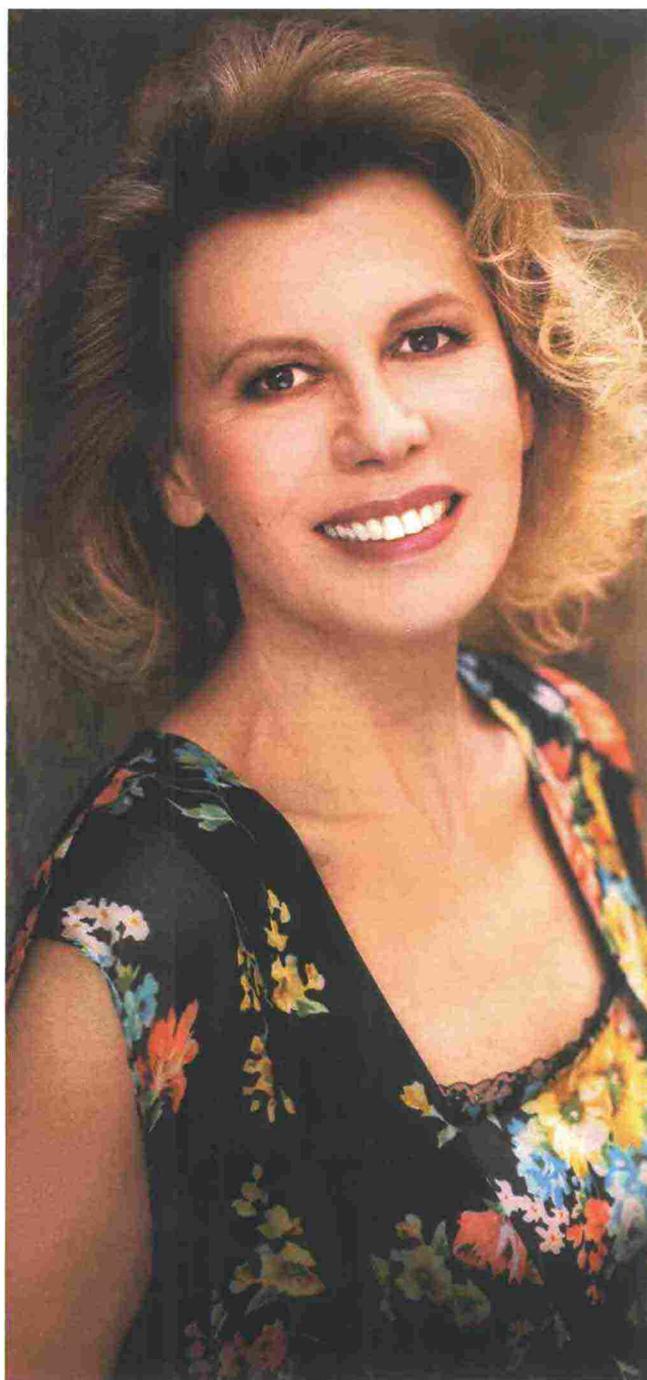
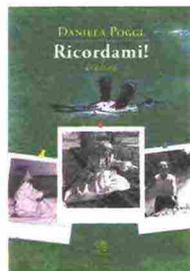


Foto grande: Andrea Ciccalà.

Stare accanto a chi è malato di Alzheimer è un'esperienza che ti cambia nel profondo. E l'attrice conduttrice lo racconta nel libro *Ricordami!*, che racchiude anche sorprendenti confessioni personali



me intero, per cui fumavo di nascosto e organizzavo piccole sommosse per rientrare in collegio non la domenica sera, come previsto dal regolamento delle suore, ma il lunedì mattina. E poi mi mettevo i pantaloni, anche se non si doveva. Mi sono imposta. Ho lottato. La vita, insomma, l'ho attraversata con tutta me stessa, nella sua totalità, senza tralasciare nulla. Avevo continuamente bisogno di misurarmi, di conoscere, di capire, di andare, di affrontare, di sfidare. E l'ho fatto per anni. Poi però papà è mancato, è stato strappato alla vita in modo violento a causa di un tumore, e dopo la sua morte e dopo aver sofferto tanto anche per la maternità che mi è stata negata, ecco

che mi sono ritrovata madre di mia madre. Madre di una bambina di 88 anni...».

Inutile dire che dev'essere stato arduo.

«Immensamente arduo. L'Alzheimer è una malattia particolare, non di quelle classiche dove hai la possibilità di confrontarti più o meno razionalmente con chi ne soffre. Per cui ti arriva addosso e ti cancella, specie se sei figlia unica e non hai una famiglia, dunque non puoi delegare o condividere. E se è tutto sulle tue spalle, devi avere una grande capacità organizzativa e soprattutto la lucidità di affrontare le cose nel momento giusto, trattendoti dall'aver paura. Una paura che però subentra dopo e tutta quella che hai trattenuto e tutta la forza che hai dovuto trovare, nel tempo ti destabilizza. Infatti sono passati 10 anni dalla morte di mia madre e sono stati 10 anni di elaborazione, di accettazione, di cambiamento e di ritrovamento di me stessa».

Come si è accorta della malattia di sua madre?

«Da un episodio particolare, quando ancora pensavo che fosse completamente lucida. Era venuta a trovarmi a Roma, lei abitava a Milano. Ed è uscita di casa dicendomi che andava a comprare dei fiori da mettere sul balcone. Avrei voluto accompagnarla, ma dovevo lavorare, e poi lei ha insistito, mi ha detto "Non puoi tenermi qui prigioniera". Le ho sorriso, d'altronde il chiosco dei fiori era a due

passi. Solo che non tornava più. Sono uscita a cercarla. Al chiosco non c'era e sono entrata nel panico, anzi sono proprio impazzita quando l'ho vista in mezzo alla strada con il mazzo di fiori in mano, che piangeva e che non sapeva più dov'era e chi era. Be', lì si è aperto un baratro».

Ha scritto nel libro che le prime reazioni dopo la diagnosi sono state... brutali: è così?

«Sì, è così. Chi si occupa del malato di Alzheimer è perso tanto quanto il malato stesso. C'è un incontro scontro, perché ci possono essere anche sprazzi di lucidità che ti portano a pensare di essere tu quella che non capisce. Talvolta ti pare persino che stia facendo apposta, arrivi a dirti "Ma guarda quanto è cattivella questa". Invece no, non è così. Certamente non bisogna generalizzare, i tipi di demenza sono parecchi e non è detto che tutti reagiscano nello stesso modo, c'è chi lo fa con estrema violenza e aggressività e chi magari ha una passività totale. Però la ripetitività delle domande è qualcosa di abbastanza ingombrante da sopportare. Perché magari ti chiedono sempre la stessa cosa, tu rispondi e dopo dieci secondi te lo chiedono di nuovo ed è così per ore. È quasi impossibile non andare in tilt».

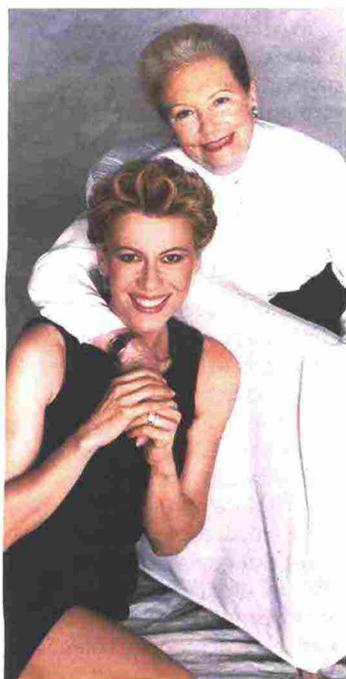
La ricchezza che le resta dopo essere passata attraverso il tunnel?

«Il dono della pazienza, il dono dell'accoglienza, il do-

no dell'ascolto e il dono dello sguardo. La pazienza è assolutamente indispensabile per stare accanto a un malato di Alzheimer, l'accoglienza pure, perché se rifiuti la malattia, rifiuti anche la vita diversa che hai davanti agli occhi. Ma devi anche essere capace di ascoltare senza porti troppe domande, senza pretendere la logica dove non può esserci. Attraverso lo sguardo, tanto, ti accorgi di tutto. Infatti, quando dicevo, "Mami, ma non ti ricordi? Sono Daniela, sono uscita dalla tua pancia, sono tua figlia" gli occhi di mia madre erano persi. Persi nel dolore di non capire, dunque ho compreso che non potevo più chiederle chi fossi e il mio nome. Io ero solo una presenza, di volta in volta diventavo una sorella, una sconosciuta, una signora che aiutava in casa. Alla fine però sono riuscita ad amare anche quel suo mondo assolutamente incomprensibile».

Com'era prima di ammalarsi?

«Una donna piena di sorrisi, ma anche di severità. È sempre stata così. Infatti io non potevo sgarrire e non potevo sbagliare, dovevo essere sempre la migliore. Sia lei sia mio padre, nonostante si siano separati molto presto, facevano fronte comune nell'aver delle aspettative altissime su di me. Sono dunque cresciuta con un senso del dovere eccessivo. Infatti ancora adesso non mi concedo nulla e non perdono nulla, vorrei essere sempre perfetta anche se so che la perfezione non esiste. Le persone che mi vogliono bene mi dicono infatti che dovrei essere più clemente verso me stessa. Perché è come se avessi la sensazione di stare costantemente sbagliando, di compiere dei passi falsi. Vorrei sempre il 10 e lode, io. Infatti è molto probabile che una volta terminata



IN COPERTINA

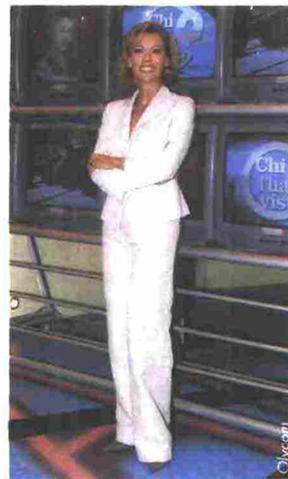
l'intervista con lei mi ritrovi a pensare "Chissà, forse quella cosa non avrei dovuto dirla, ne avrei dovuta dire un'altra". Non so, forse è insicurezza o il desiderio di essere sempre accolta e ben voluta... Comunque, sa, forse ho scelto il mio mestiere proprio per essere amata. Calcare un palcoscenico coincide con la certezza di trovarti davanti persone che hanno proprio scelto di vederti, di ascoltarti, di ricevere da te qualcosa. Il pubblico è la prova dell'importanza della tua esistenza. Invece il pensiero giusto sarebbe "Io esisto perché ho bisogno di me stessa".

Questo vissuto ha condizionato anche le sue relazioni sentimentali?

«Noi siamo il frutto del nostro percorso e anche le relazioni ne sono inevitabilmente condizionate. Infatti i miei amori non sono andati come avrebbero potuto andare probabilmente per colpa mia, perché ho scelto gli uomini sbagliati, ma anche per la mia incapacità di elasticità. Pretendevo troppo. Sognavo un amore romantico, lo idealizzavo, ma purtroppo un amore così non esiste, perché la coppia è un insieme di vite spesso complicate. Ma io, appunto, imperterrita, continuavo a sognare. E volevo il Principe Azzurro, una figura maschile che ti prende, ti accoglie, ti coccola, ti ama, ti protegge, ti lascia libera e si assume la responsabilità del rapporto. Invece mi sono accorta che spesso e volentieri è più la donna che si assume la responsabilità della vita dell'altro. L'uomo lo fa molto meno. Così alla fine il rapporto risulta sempre un po' mendicante, sempre un po' claudicante, in questa ricerca di perfezione, di equilibrio, di armonia... - Un attimo di silenzio, poi continua: - Se oggi sono innamorata? No, sono

Come ha iniziato nel mondo dello spettacolo?

«Grazie a un villaggio vacanza dove mi hanno notato, lì ballavo, cantavo, recitavo, ero protagonista di tutti gli spettacoli, mi immedesimavo nelle vite degli altri, come d'altronde facevo a 15 anni, in collegio, recitando nell'*Andromaca*. L'anima e la sofferenza di quella donna erano diventate mie. Ma sono stata anche una delle "bazzaretti", nel senso che al Festival di Sanremo del 1977, in shorts, ballavo con altre ragazze al seguito dei Matia Bazar. L'esperienza più importante è stata forse la conduzione di *Chi l'ha visto?* (nella foto) perché sono venuta a contatto con le ferite e le urgenze di tante persone. Mettersi al loro servizio è stato un onore, impagabile... Il mio futuro professionale? La ripresa della tournée teatrale *Emily Dickinson* e due cortometraggi molto carini che sto per girare, uno scritto da me insieme con Daniela Zeffiro e un altro scritto da Giovanni Pelliccia. L'entusiasmo non mi manca e finché c'è entusiasmo c'è vita, no?».



sola. E sto bene così perché in realtà non sono mai sola. Mi tengono tanta compagnia degli amici straordinari e il Principe Lillo, il mio cane. E poi sono nutrita da tutte le mie passioni, dalle mie lotte per i diritti. Ho una vita piena. Certo, quelle braccia che ti accolgono e senza dire nulla ti stringono mi mancano, d'altronde come si fa a vivere senza amore? Però sono speranzosa. Sicuramente, nonostante la complessità della mia personalità e del mio essere, in qualche parte del mondo ci sarà qualcuno che mi sta aspettando. Non ho mai smesso di sognare, io. Anzi, credo di essere rimasta la stessa bambina col vestitino della fata turchina che voleva cambiare il mondo con la bacchetta magica, la stessa ragazza che faceva dei viaggi fantastici e spregiudicati, la stessa giovane donna che voleva godersi ogni secondo della vita».

Il suo senso della vita oggi però qual è?

«È nella primavera che colora il mondo di fiori ogni anno, nonostante tutto, nonostante le tragedie, nonostante il Covid. È nel sole che sorge ogni giorno e che

risalda le nostre miserie. Ma soprattutto è nella Fede, che è la mia forza, il mio ossigeno, la mia acqua, la fonte meravigliosa che mi disseta. È sempre stata parte di me, mi è stato inculcato il dovere e il piacere della preghiera, del cercare l'angelo custode, la Madonna e Gesù, ma è un cammino che poi ho intrapreso con una maturità diversa, maggiore. E la cosa bella è che la malattia dei miei genitori invece di allontanarmi dal Signore mi ha unito ancor più a lui. Le racconto una cosa: mio padre se ne è andato via in sei mesi. Ho capito che non potevo chiedere il miracolo e allora ho pensato "Ok, ti chiedo almeno che lui non soffra, che possa lasciare questo mondo senza dolore". Ero terrorizzata dall'eventualità che papà potesse avere un'agonia, forse perché ne ho il terrore io, era una richiesta molto egoistica, la mia. Comunque così è stato, non ha sofferto. E ho fatto anche una promessa. "Se mi ascolterai, se non lo farai soffrire, andrò a messa tutte le domeniche" e da quel 19 maggio del 1991 ho sempre mantenuto la pro-

messa. Ogni volta che varco la soglia di una chiesa per me è una scoperta di nuove emozioni e ogni volta ricevo esattamente le risposte giuste alle tante domande che ho, ai fardelli che mi porto dietro. Arrivo in chiesa con un peso ed esco con la sporta vuota, leggerissima».

Dunque la serenità abita finalmente con lei?

«Sì, sicuramente. E siccome sono nata sotto il segno della Bilancia e la Bilancia ha costantemente bisogno di trovare un equilibrio, se mi accorgo che uno dei due piatti pende, magari a discapito di qualcun altro, lo devo rimettere sulla stessa linea, in pari. Penso che la vita abbia senso se è relazione con l'altro. Io esisto in quanto tu esisti, altrimenti non esisterei nemmeno io, che poi è quello che dice l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu. Una gran bella verità. Che mi ha reso forte, ma anche fragile, perché il dolore altrui diventa il mio. Però, siccome sono una romantica, come Rossella O' Hara mi dico "Domani è un altro giorno". E vado a dormire felice di scoprire come sarò domani».